

Un fiume di fuoco

Queste nuove poesie di Menotti Ierro hanno l'epidermide infuocata, perché un fiume dentro vi corre come sangue nel corpo: pagine e testi scritte dall'autore come se fosse stato trasportato da un ineluttabile vortice, come in trance («morto / corpo vivo / giulivo / assetato di coppe / di vino / di carne infuocata / strani presagi / morsi randagi»). Qui la poesia, tutta maturata e stratificata di questa raccolta, canta fino al fondo, ininterrottamente, fino al suo inesprimibile, all'idea della poesia come vita. Punta la propria icona luminescente, chiara, forte, sorpresa («Tocco e registro ogni cosa / per sentirmene parte, / per farne luce nei giorni oscuri / che verranno»); l'io poetante non solo suscita il suo evento, o gli eventi che cerca, che gli passano a fianco, ma esulta e si interroga al contempo («C'è un sole del mattino / e un mattino del sole; / C'è una fine del giorno / e un giorno per la fine»).

È la stessa precaria e magnificente esistenza dell'uomo a costituire il tema vero di *Decanto*, in un crescendo fra scenico e provocatorio, fra indignato e grottesco, e la scandalosa compresenza di immagini, il martellamento di una poesia a volte sincopata, a volte prosastica, tutta di iterazioni, insorgenze, sentenze a suo modo lapidarie («Io credo che Dio ci

abbia inventati / per mostrare e condividere / una sconfinata solitudine»).

Menotti Lerro, o comunque la sua letteratura, sembra vivere e scrivere come spinto, animato da un suo umanissimo e mai chiuso dramma interiore, da una sorta di martirio creativo, in cui pensiero e immagine, idea e parola si formano e riformano in continuazione, attraverso la sua storia e quella di chi gli vive quotidianamente attorno, perso e ritrovato nel canzoniere mitico e trasfigurante, pregno di solitudine e di inondante pioggia di pensieri, inebriato in quella pioggia di vino che lo fa ardere miracolosamente verso «la mia non poesia, la pazzia e non la terapia».

Per quanto riguarda poi gli aspetti legati alla poetica di questa raccolta, si può dire che forse la migliore giustificazione strutturale e compositiva l'ha data lo stesso autore nella sua ironica e sferzante "premessa", quando finge di non essere certo della poeticità di questi "nuovi figli sgraziati" così diversi, a volte, dai suoi precedenti, attorno al cui tema e immagini organizza, con profonda consapevolezza e sapienza, tutto il tragicomico disegno («Ti chiedo questa volta – dice rivolgendosi al lettore – uno sforzo diverso, quello d'immaginare me e queste mie nuove fantasie, fuori dal mondo della poesia»).

Per questo autore, ormai nella sua piena maturità costruita mattone dopo mattone a suon di brillanti pubblicazioni, la funzione del discorso poetico può anche essere quella di interrogarsi, anche se ritmicamente o incisivamente, sulla monotonia del discorso umano, con le sue pur minime variazioni.

Da qui l'esigenza di uscire fuori dal quotidiano, dal costume, di porsi in un volo di stordimento e vivere quell'ebbrezza salvifica che il nettare dell'uva può dare («Poi decanto Omignano / e, se capita, Milano / che tutto comprende / e se bestemmi, o assommi turpiloqui / in qualche piazza, non si offende»).

Lerro nei testi indaga la verità profonda delle sue parole, scavando in originarie e mai smentite radici di un suo fuoco romantico e simbolista. Ma il testo poiché è, probabilmente, di carattere privato e autobiografico, non potrà non "decantarsi" sul piano della crisi, nello scavare le sue radici familiari, nel ritrovare, in un certo senso, il romanzo affettuoso e illuministico di un tempo: specchio di infinite inquietudini. Il poeta riporta le esperienze di bambino presumibilmente a lungo rimosse, ma che ora riaffiorano, come l'immagine del lontano nucleo familiare, del padre (figura sempre primaria e complessissima nella poesia di Lerro) o quella della casa, o della bottega di lavoro dello stesso genitore o ricordi legati ad un altro familiare: («Non tornerò bambino / a sognare la mano tremante / asciugare i calzini al fuoco / mentre il gatto sonnecchia / alle opacità della sera / e il fiero bastaio torna alle sue mura... / Non mi smarrirò più nella fiera. / Non tornerò mai più a essere bambino»).

Vi è qualcosa nel cuore della notte di Lerro, ed è qui che comincia la vita nuova, ovvero il caos della natura e il caos della coscienza. I versi non sono di una materia innocente, ma paiono attraversati da un

impressionismo fulmineamente figurato da una sorta di realismo, guidato dall'ebbrezza e dall'eros. Un universo, dunque, che si articola fra diario, memoria, racconto in versi, recupero di figure, luoghi, eventi, pensieri, finzioni; prevale l'antica tensione buferesca incamminata all'inevitabile transito temporale, in un respiro dove Eros, figlio di Chaos, tenta di creare quelle notti oscure e quelle confusioni che sono il suo nido. Ma il chaos è anche un varco, un vuoto o lucerna, e ha una predilezione per i buchi della psiche, per la sua mancanza di forma, per il suo non-ancora e la sua disperazione. La freccia di Eros punta queste ferite, da queste ferite sgorga l'amore. Figure e colori, di una poesia il cui gesto personale, che diviene universale, avvia una depurazione del frammento e del poemetto in prosa, compreso il suo scatto-strazio di liricità essenziale.

Carlo Franza